

Gli “usi impropri” di palazzo Bonacossi nel ventesimo secolo

La destinazione degli ambienti di palazzo Bonacossi ad accogliere gli uffici dei Musei di Arte Antica del Comune di Ferrara è relativamente recente e si è compiuta ventitré anni fa esattamente con il passaggio dal vecchio al nuovo secolo. Il secolo uscente chiudeva il suo corso consegnando il palazzo alla nuova destinazione resa possibile da un'imponente opera di ristrutturazione. L'opera compiuta era ricompresa nell'ambito del più ampio “progetto mura”¹, concepito già nel 1987. Nell'ambito del detto progetto il Palazzo è stato affidato per competenza alla Direzione dei Musei Civici di Arte Antica.

Il secolo, che nel suo epilogo ha restituito al palazzo una nuova vita e nuovo splendore ai suoi ambienti interni, era trascorso lasciando al suo interno ovunque i segni reiterati e perduranti da lungo tempo di un profondo degrado.

La documentazione fotografica raccolta nei sopralluoghi precedenti l'inizio dei lavori dimostra il quadro d'insieme delle condizioni disastrose del palazzo che gli operatori erano chiamati a recuperare.

Occorreva intervenire su danni di duplice matrice, quelli derivati dell'abbandono di qualunque cura umana, e quelli di segno opposto derivati dall'apporto umano di occupanti che ne hanno alterato la struttura interna, con uno stillicidio di interventi per decenni dalla fine della guerra. Naturalmente la deplorazione di questi ultimi danni apportati dall'uomo al valore monumentale del palazzo traspare in tutti i testi che hanno fatto cenno all'intervento di riparazione, ma in questo articolo mi propongo di avvicinare chi legge ad una visione un po' inconsueta del medesimo fenomeno, esplorandone le cause. Da questa indagine apparirà che la sofferenza patita dall'edificio è stata soprattutto il riflesso di una sofferenza umana incolpevole, allocata per volontà non sua, all'interno di questo palazzo e prolungata per tempi oltremodo estesi.

Questo luogo dunque ha portato le tracce di numerose storie di sofferenza individuale di famiglie, di persone comuni, che lo hanno attraversato nel secolo scorso. Ovviamente non sono queste le storie che si usa raccontare nei testi che parlano del palazzo. I libri raccontano le storie dei suoi nobili occupanti, le successioni di date e passaggi di proprietà, le modifiche nel

¹ Il Polo dei Musei Civici di Arte Antica – Anna Maria Visser – Edisai srl Ferrara.

suo aspetto concepite da rinomati architetti intesi a rivestire il palazzo del suo abito migliore, al quale anche gli ultimi lavori di restauro hanno inteso riportarlo. Le altre storie che dicevo, invece, quelle di sofferenza vissute da persone comuni, sono disperse nella memoria popolare e affidate soprattutto alla tradizione orale. Queste storie entrano di prepotenza nel palazzo in occasione di sciagure che hanno chiamato questi muri in soccorso di persone sfollate per varie ragioni. Ricordo di aver letto anni fa un atto dell'amministrazione il quale, dovendo nella sua narrativa citare questa destinazione del palazzo, la definiva con la non meglio specificata espressione di "usi impropri del palazzo". Riporto la definizione non certo per criticare l'estensore dell'atto, il quale in quel contesto redigeva un atto amministrativo e non un saggio storico; e quell'espressione usata, che non era giuridicamente "impropria", mi ha però colpito da un diverso angolo di visuale, cioè al pensiero della realtà umana che celava. Evidentemente l'"uso proprio" di un palazzo di lusso è di essere abitato da famiglie blasonate, ma gli usi impropri, alcuni anche disturbanti da ricordare, meritano di essere indagati da chi si occupa del palazzo, anche più di quello che posso fare io con i miei modesti mezzi.

Queste occupazioni sono state innanzitutto l'effetto di provvedimenti assistenziali dell'autorità pubblica e non di un'invasione forzata degli occupanti.

La scelta di destinare il palazzo Bonacossi a questo scopo è stata resa possibile dal suo essere nella disponibilità piena dell'amministrazione comunale, la quale lo aveva acquistato nel 1911. Inizialmente il Comune, nuovo proprietario, imprime un drastico cambio di destinazione d'uso al palazzo, una destinazione militare. In quel tempo è insediata nel palazzo la sede dei Lancieri d'Aosta il cui stemma è ancora visibile nell'atrio dell'edificio, mentre il relativo reggimento è insediato a pochi metri dal palazzo, presso l'ex convento di San Vito (convertito nel 1924 in caserma e dopo un decennio abbattuto per costruire al suo posto la caserma Pozzuolo del Friuli).

Dalle memorie personali dello scrittore e giornalista Gaetano Tumiati² si legge il ricordo della presenza in quegli anni dei Lancieri nella caserma di via Cisterna del Follo. Ricorda le loro divise dal bavero adornato con lunghe fiamme rosse a tre punte, e ricorda che negli anni trenta gli succede il Reggimento Lancieri Firenze, dalle fiamme di un brillante arancione. Gli ufficiali hanno divise elegantissime – racconta Tumiati - bottoni d'oro,

² "Quando a Ferrara c'erano i Lancieri – in Voci di una città – 1997 n.7 pag.33

stivali specchianti, sciabole lustre e nei giorni in cui era prescritta l'alta uniforme, mantelle azzurre e pesanti colbacchi alla russa con una superba penna in cima. Ritornando in particolare al Palazzo Bonacossi l'impressione è che in questa fase della sua vita subisca certamente un radicale cambiamento di destinazione con l'ingresso dei militari i quali però, così descritti dal Tumati, non sembrano rappresentare una presenza dissonante rispetto alla sontuosa eleganza dell'edificio.

L'evento che però ci introduce agli sviluppi più drammatici da me anticipati e che imprime un nuovo drastico corso alla vita del palazzo, avviene nel 1944. Alle 11 e 40 del 28 gennaio l'intera città è sconvolta dal bombardamento anglo americano. Le abitazioni completamente distrutte solo in città sono centoquaranta. Da questa data il Comune cerca di collocare nel Palazzo il più alto numero possibile di famiglie rimaste senza tetto³. Per ricavare il massimo numero di unità di spazio abitabili vengono erette tramezze per isolare le singole famiglie. Per dotare ogni unità abitativa dei più elementari mezzi di sopravvivenza vengono scavate canne fumarie, nei pavimenti scarichi di secchiali e latrine, cassapanche e arredi diventano legna da ardere. Ci lascia questa testimonianza la scrittrice ferrarese Carla Ticchioni che vive di persona questa esperienza da abitatrice del palazzo⁴.

Questo palazzo inizia a conoscere la necessità di sacrificare il lusso che lo ha rivestito per secoli alla necessità di sopravvivenza di famiglie comuni colpite per malasorte dalla spietata mano della guerra.

Nell'immediato dopoguerra il Palazzo Bonacossi è ancora abitato da inquilini di umile origine che sopravvivono con mezzi di fortuna, talora ai margini della legalità, come si apprende da una fonte giornalistica del 1946. Il giornale dell'Emilia del 22 agosto 1946⁵ -nella cronaca di Ferrara-riporta un trafiletto che dà notizia dell'arresto di quattro persone residenti in via Cisterna del Follo 3 (dove era a quel tempo l'ingresso principale di Palazzo Bonacossi). Erano stati arrestati dopo essere stati fermati da una pattuglia dei carabinieri nei pressi della loro residenza con dei sacchi pieni di granturco sulle biciclette senza voler giustificare la provenienza della merce.

³ Rivista Musei Ferraresi 19 –bollettino Annuale – Elisabetta Lopresti - Palazzo Bonacossi. Il recupero del Palazzo e del suo apparato decorativo - pag.136

⁴ Rivista Ferrara Voci di una città – n.11 dicembre 1999 pp.85-90

⁵ Ritaglio di giornale in Archivio Medri – Faldone 28 – Cartella “Articoli riguardanti il museo”

Nello stesso periodo altri edifici pubblici ferraresi sono destinati ad accogliere inquilini in difficoltà. È documentato che in via Romei 12 viene insediato uno dei 109 campi profughi sparsi in tutta Italia. Sono 350.000 i profughi provenienti da Istria, Fiume e Dalmazia⁶ da distribuire tra tutti i campi istituiti nel paese. Chi vuole può trovare notizie anche di altri edifici cittadini analogamente impiegati. È un'epoca profondamente lacerata, dove la solidarietà sociale è radicata nel sentimento diffuso e cerca di ricucire quello che ancora si può.

Nel novembre del 1951 un'altra tragedia storica, di diversa matrice, funesta il nostro territorio. Ferrara evita il peggio, ma sulla sponda polesana il Po rompe gli argini al culmine di una piena eccezionale e invade il territorio fino oltre Rovigo. L'immane devastazione portata dalle acque ripropone il dramma dei senza tetto. Ferrara non è stata sommersa dalle acque perché queste hanno travolto la sponda opposta. Testimonianze orali raccolte una trentina di anni fa da Elena Bonatti (quando prestava servizio come bibliotecaria in questo palazzo) raccontano un approdo di barche sull'argine ferrarese all'altezza di Francolino. Trasportano dal Polesine verso Ferrara famiglie rimaste senza casa. I dati delle prefetture facenti capo all'Ufficio Centrale Profughi e Sinistrati costituito a Padova quantifica nel numero di dodici mila le famiglie accolte nel ferrarese, delle quali la metà nel capoluogo⁷. La maggior parte di queste famiglie trova accoglienza in abitazioni di privati cittadini. Alcune famiglie trovano accoglienza in edifici pubblici assegnati ad uso abitativo dal Comune per gli sfollati. Recentemente ho avuto la fortuna di acquisire la testimonianza diretta di una di queste famiglie che ottiene uno spazio abitativo all'interno di Palazzo Bonacossi.

Il modo nel quale sono venuto a conoscenza della vicenda personale, che riveste un valore informativo importante per la storia recente del palazzo, è dovuto al caso. Il 25 febbraio 2019 ricevo a Palazzo Bonacossi un anziano signore che viene da Lione, dove la sua famiglia si è trasferita a vivere. Parla perfettamente l'italiano. È di passaggio a Ferrara e chiede di visitare il palazzo in luoghi che solitamente i rari visitatori non chiedono di vedere. Lo accompagno nella zona del palazzo che ospita uffici e che di solito non è visitabile. Nel percorso colgo in lui segni evidenti di commozione che inizialmente scambio per malessere. Ovviamente mi

⁶ Istria, Fiume, Dalmazia. Esuli a Ferrara – a cura di Flavio Rabar - 2008

⁷ Luigi Contegiacomo - L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza – in “1951: La rotta, il Po, il Polesine – Atti del 17 convegno di studi storici – Rovigo 22,23,24 novembre 1991 –pag. 388.

preoccupato trattandosi di una persona anziana, ma appena lui si riprende mi dice questa frase che mi lascia di ghiaccio “*perché io ho vissuto qui nove anni*”. Sono disorientato. Come prima cosa considero che per quanto anziano è anagraficamente incompatibile con l’era dell’accoglienza dei “bombardati” della seconda guerra mondiale. E non riesco a dare un senso alle sue parole. Però vedo che mi guida in ambienti che per me non poteva conoscere e sembrava invece conoscerli a menadito. L’occasione così improvvisata è inadatta ad una conversazione approfondita, ma ho modo di apprendere dal visitatore sommarie informazioni sulla loro fuga dal Polesine allagato e sulla loro sistemazione, assegnata dal Comune in quel luogo. Così si conclude quel rapido incontro improvvisato costretto per entrambi nel breve spazio di tempo degli impegni rispettivi. Solo in un secondo momento, quando il visitatore ha già fatto ritorno a Lione, realizzo a pieno l’importanza di approfondire il più possibile questa testimonianza. Dopo alcuni tentativi di rintracciarlo, quando ormai dispero di poterlo fare, riesco a stabilire un contatto il 1 febbraio 2023 e raccogliere un’intervista più approfondita. Ho modo così di acquisire da questa fonte privilegiata di memoria diretta informazioni a noi sconosciute sulle condizioni del palazzo in quel periodo, su come si prestava all’accoglienza delle vite familiari insediate, e su come queste lo avevano trasformato. Di questa testimonianza acquisita in un’intervista telefonica riporterò ovviamente solo i punti salienti che interessano la vita del luogo che mi sono ripromesso di trattare.

Premetto che l’autore di questa testimonianza ha tredici anni quando inizia ad abitare nel palazzo. La sua famiglia proviene da santa Maria Maddalena. Ricorda che il palazzo, nel quale devono ritagliarsi uno spazio abitativo, è già occupato da altre famiglie. Ne ricorda una in particolare che addirittura aveva dieci componenti. Evidentemente il palazzo, ben oltre l’”emergenza bombardamenti” del periodo bellico, aveva continuato a prestare ospitalità a famiglie bisognose di una sistemazione.

La famiglia dell’intervistato è composta da quattro persone. La madre e tre figli. Il padre è disperso in Russia. Trovano uno spazio occupabile al secondo piano dell’edificio. Nel palazzo entrambi i piani sono occupati da famiglie. Per usare le sue parole “il palazzo era in condizioni spaventose. Non era neanche fornito di acqua corrente. Esisteva una fontana nel cortile per tutte le famiglie. Il cortile di cui parla è quello al quale oggi si accede dal civico n.5. Quell’ingresso, che oggi è l’unica entrata accessibile al palazzo, allora era secondario, perché dalla strada si entrava nel palazzo

attraverso il portone monumentale posto al civico n.3. Dalla fontana l'acqua è raccolta e portata con secchi negli ambienti abitati. Per riscaldarsi usano delle stufe a carbone. I bagni nelle unità abitative non esistono. Ci sono dei bagni comuni posizionati al piano terra in un cortiletto all'aperto interno all'edificio. Sono bagni cosiddetti alla turca. L'intervistato ricorda che i ragazzini come lui non soffrono troppo quelle condizioni così malagevoli del servizio igienico, ma per gli adulti, e ancor più per gli anziani, il disagio e l'imbarazzo è molto avvertito. Ricorda anche l'esistenza di un pubblico servizio di assistenza che eroga un sostegno alimentare alle famiglie indigenti come la loro. Ha luogo in piazza Sacrati dove la sua famiglia si reca quotidianamente per ritirare il vitto. La riservatezza e la protezione delle cose personali all'interno di un palazzo coabitato da diverse famiglie è affidato a porte che è possibile chiudere a chiave, ma all'interno dello spazio assegnato al nucleo familiare gli ambienti sono delimitati da tramezze di cartone.

Proprio parlando di quella porta principale di accesso al loro spazio abitativo il mio interlocutore rammenta un fatto personale commovente che non voglio escludere dalla mia narrazione, anche perché si lega ad un'altra tragedia storica nazionale. Mi racconta che un giorno bussava alla loro porta un altro inquilino chiedendo solo di conoscere l'ora, non essendo gli orologi a disposizione di tutti. La madre lo accoglie mostrandogli l'orologio a muro che aveva posizionato vicino alla porta e nel fare ciò attira l'attenzione del visitatore su una fotografia esposta. La foto ritrae la figura del marito (padre dell'intervistato) disperso in Russia. In quell'incontro il visitatore rivela di essere un reduce della campagna di Russia e di essere sicuro di aver riconosciuto il soggetto ritratto nella foto. Soprattutto rivela che l'uomo – a suo dire - era ancora vivo in Russia alla fine della guerra. Le notizie portate dall'ospite hanno l'effetto di scuotere la rassegnata accettazione della perdita da parte dei familiari. Eppure l'intervistato mi riferisce che ben presto ogni idea di esperire un qualunque tentativo di verificare la fondatezza dei dubbi insorti viene da loro accantonata.

Questa rivelazione così sofferta e scaturita all'improvviso rovistando tra ricordi anonimi di vita quotidiana, mi ha colpito molto e ho voluto riportarla. Negli stessi ambienti oggi rammodernati, confortevoli, dove io e i miei colleghi conduciamo una tranquilla vita lavorativa, indagando la storia del nostro patrimonio, mi accorgo che avevamo un vuoto di memoria. La storia di quella famiglia e chissà di quante altre, andava a

pendere il posto di quel vuoto di memoria solitamente derubricato a semplice “stato di abbandono del palazzo” o “uso improprio”; e invece chissà quante storie di vita vissuta, sconosciute, e intrecciate con eventi che hanno segnato la storia del nostro paese, lo hanno segnato.

Tra le storie che si sono agitate nel palazzo reputo questa, e altre che ignoriamo, certamente degne di occupare non impropriamente lo spazio della nostra memoria, non meno dei Sigismondo Cantelmo, dei Gurone d’Este, dei Diotisalvi Neroni, dei conti Bonacossi che qui hanno vissuto come in una favola la più comoda e sfarzosa esistenza che il loro tempo permetteva.

Alla luce di questa testimonianza di occupazione del palazzo acquisiscono un valore narrativo più ricco e vivo tante foto da noi conservate che sono state scattate quando il palazzo, già sgombrato e disabitato, è stato avviato alle opere di restauro. In molte foto si riconoscono tracce eloquenti di questo vissuto: sono visibili grondaie esterne che escono dall’interno del palazzo e lungo le pareti fanno dei giri innaturali rispetto alle normali grondaie della pioggia: scaricano probabilmente acque provenienti dagli usi quotidiani di chi si è improvvisato inquilino di un ambiente non conformato a quegli usi.



C'è anche una foto che porta un'ulteriore testimonianza della vita condotta dai rifugiati, dove si intravede il tentativo di introdurre nelle necessità primarie della quotidianità anche momenti spensierati: tra macerie, detriti, in un salone sventrato dove la vegetazione sta penetrando, si vede un piccola altalena per bambini e una girella come quelle che si trovano ancora nei giardini pubblici.



Possiamo immaginarci i bambini che ci giocavano, nello stesso luogo dove le bambine Marfisa e Bradamante, come lo storico Donato Zaccarini in un suo articolo⁸ del 1915 vuole ricordarle, scorrazzavano per queste sale molto più elegantemente agghindate. Viene il pensiero molto naturale che queste famiglie sfollate avessero anche creato un ambiente dove l'infanzia potesse attendere al gioco, a momenti di svago, la cui necessità non è solo necessaria alla crescita, ma anche ad allietare l'esistenza delle intere comunità familiari che in quell'infanzia ripongono la loro proiezione verso il futuro, quello che prevede un ritorno alla normalità e l'uscita da quella precaria, provvisoria, difficoltosa condizione esistenziale. Anche l'intervistato ricorda il cortile presso il civico 3 di via cisterna del Follo dove i bambini giocavano a pallone. Ricorda il primo innamoramento tra adolescenti verso una coetanea inquilina del palazzo.

Nel 2000, come detto, il Palazzo è tornato a vivere, offrendo il suo spazio agli uffici comunali che si occupano proprio di studiare e documentare il più antico patrimonio artistico cittadino. Gli studiosi che hanno trovato nel palazzo la loro nuova "casa" hanno approfondito la storia dell'edificio che

⁸ Il Palazzo Bonacossi , delizia di Francesco d'Este – Donato Zaccarini - in Gazzetta Ferrarese n.301 del 15 novembre 1915

lo aveva accolti. Gli studi, anche in occasione del restauro, hanno rafforzato la conoscenza della storia antica e anche più recente dell'edificio. E' stata documentata la memoria di un'occupazione popolare in fase bellica e i testi che trattano il palazzo puntualmente la citano. Tuttavia non si era mai approfondita la storia di queste occupazioni protratte fino a ridosso delle operazioni di restauro dell'edificio. Queste notizie che qui annoto vogliono essere così un piccolo tassello da aggiungere alla storia di un edificio che attraversa i secoli. I suoi protagonisti però sono tante persone comuni che solitamente occupano lo sfondo indistinto della storia ufficiale.

Per concludere osservo che la storia del novecento di questo palazzo è la storia di un edificio che si spoglia della veste decorativa destinata a contrassegnare lo stato sociale elevato dei suoi proprietari; e questo avviene per ricondurlo a quell'uso minimo essenziale proprio di ogni abitazione alla quale si chiede solo di offrire riparo dal freddo e dalla pioggia, protezione dei propri averi, nutrirsi, lavarsi, amarsi, svagarsi anche, tutto ciò di cui non possiamo fare a meno nella conduzione della nostra vita.

Si ringraziano Elena Bonatti e Giuseppe Muscardini per il supporto offerto con le loro preziose memorie acquisite nella conduzione della biblioteca dei Musei di Arte Antica.

Si ringrazia Antonella Guarnieri, Responsabile del Museo del Risorgimento e della Resistenza, per la preziosa collaborazione.